

«Vite perfette, ma violente la terapia è multifamiliare»

L'intervista. Al convegno promosso da Nepios, l'intervento di Karl Eia Asen, psichiatra e neuropsichiatra infantile: «Superare l'isolamento sociale»

MARIAGRAZIA MAZZOLENI

Difficile stabilire un confine netto tra famiglie felici e famiglie violente. «Spesso le famiglie felici sono anche violente e quelle violente hanno momenti di felicità». Lo ha spiegato Karl Eia Asen, psichiatra e neuropsichiatra infantile, intervenuto al convegno «Se la violenza è di casa: professionisti a confronto», promosso da Nepios in collaborazione con l'azienda ospedaliera Papa Giovanni XXIII. L'ideatore della «terapia multifamiliare» (applicata a Bergamo dal Cbf, Centro per il bambino e la famiglia) è tedesco, ma opera all'interno dei servizi pubblici inglesi da oltre 40 anni.

Lei sostiene che spesso amore e violenza convivono, ma come è possibile riconoscere i campanelli d'allarme per tutelare i bambini?

«Io valuto casi gravi come l'omicidio di un genitore di fronte al bambino, o bambini che hanno subito danni permanenti, già sottoposti ad altre terapie famigliari che non hanno funzionato. Anche queste famiglie si presentano come famiglie felici. Ci dicono tutte che le loro vite erano perfette, fino a quando sono intervenuti i servizi sociali a portare via i figli. Non riconoscono la violenza. I bambini sono intimoriti dalle versioni di mamme e papà e li imitano. Ci vuole molto tempo e molta fiducia perché i bambini ammettano la realtà e i genitori il problema. Si sentono vittime dei servizi sociali».



Karl Eia Asen, psichiatra e neuropsichiatra infantile FOTO BEDOLIS

Ec'è una responsabilità dei servizi sociali?

«A volte sì. Vedono solo il lato negativo e non colgono le possibili risorse all'interno del nucleo familiare. Si tratta spesso di incomprensioni culturali. Hanno in mente un modello di una "brava e normale" famiglia a cui farle adeguare, ma che in realtà non esiste».

Un problema che si supera con la Terapia multifamiliare?

«Diciamo che questo intervento, che prende in carico casi gravi e che non hanno risposto a terapie precedenti, si basa sulla costituzione di una rete sociale a sostegno delle famiglie».

Ne fanno parte anche i medici di famiglia?

«Sono figure fondamentali. Nel sistema sanitario inglese ogni due anni hanno l'obbligo di seguire un corso per capire come riconoscere i segnali della violenza e come operare di conseguenza. E il sistema sta funzionando».

Quali sono gli aspetti chiave della sua «cura»?

«Coinvolgiamo contemporaneamente 6-8 famiglie con problemi simili, lavorando in contesti diversi. Gli interventi possono essere quotidiani, settimanali o mensili tra le due e le nove ore ciascuno. E non si tratta di un approccio unico, ma combinato con azioni di-

verse. Operiamo con giochi di ruolo, attività di laboratorio, interventi psico educativi. L'obiettivo è di superare l'isolamento sociale, creare solidarietà e sperimentare sostitutivi della genitorialità. E ci occupiamo non solo di casi di abuso in cui l'atto viene materialmente commesso, ma anche di quelli in cui c'è invece un'omissione. Che da un punto di vista psicologico non è meno grave».

Tipo?

«L'omissione o negligenza sessuale, di cui si parla poco o niente. Sono i casi, ad esempio, in cui una figlia di 11 anni esce la sera con trucco, minigonna e tacchi a spillo e i genitori non intervengono».

Esistono forme preventive?

«Abbiamo avviato - grazie all'aiuto delle ostetriche che seguono le neofamiglie più da vicino e sono in grado di individuare i sintomi della violenza - degli interventi specifici su futuri e neo genitori a rischio. Si tratta di persone che a loro volta provengono da famiglie violente o che hanno problemi di inserimento culturale, o di droga e alcool. Ma è difficile perché i fondi per le politiche di prevenzione sono sempre scarsi. Dovunque».

La crisi economica ha accentuato il fenomeno?

«Certamente. In Inghilterra, ad esempio, dove i figli lasciano presto le famiglie di origine, per mancanza di soldi sono obbligati a convivere più a lungo e questo scatena forti conflittualità».

©RI PRODUZIONE RISERVATA